Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

4462 Y

ZENOBIA
IN PALMIRA

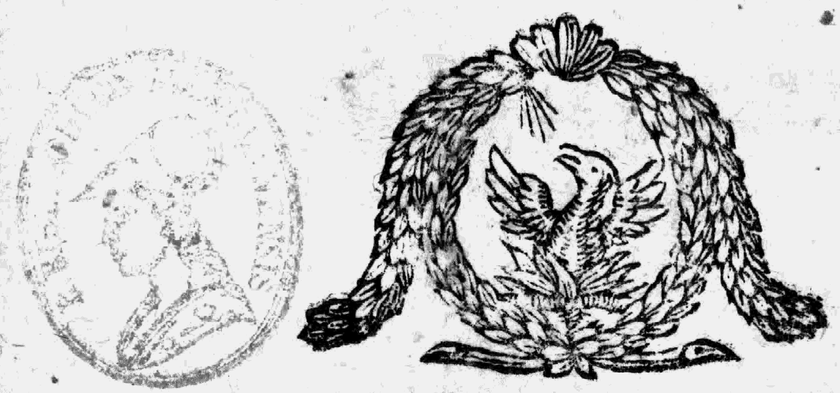
DRAMMA SERIO

DA RAPPREENTARSI IN MUSICA

NEL NOBILISSIMO TEATRO

LA FENICE

Il Carnovale 1799.



NALE
RAMM.
IANI
OTTI
28
O
BRAIDENSE

IN VENEZIA,

NELLA STAMPERIA VALVASENSE

CON PERMISSIONE.

Vm

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4628
BRAIDENSE
MILANO

ARGOMENTO.

Innalzato al Trono di Roma Aureliano, non si credè sicuro dell' Impero, se prima non avesse soggiogata Zenobia Regina de' Palmireni, vedova di Odenato tanto allora potente per le sue conquiste, e temuta pel suo valore. Si mosse egli a tale effetto con poderoso esercito da Roma, e passato nell'Asia prese Antiochia, dove liberò Publia figlia dell' Imperatore Gallieno, la quale era stata fatta prigioniera insieme col padre da Sapore Re di Persia, ed a questo da Odenato ritolta. Malgrado il valore de' nemici fecero l' armi Romane gran progressi in questa guerra, giugnendo per sino ad assediare la Città di Palmira, dove erasi ritirata Zenobia, la quale in poco tempo fu costretta a rendersi, e fatta prigioniera fu condotta a Roma.

La Scena è in Palmira, e nelle sue vicinanze.

INTERLOCUTORI.

AURELIANO Imperatore di Roma
Il Sig. Antonio Brizzi all attual Servizio di S. A. R. l' Infante di Spagna Duca di Parma.
ZENOBIA Regina de' Palmireni
La Sig. Giuseppa Grassini.
ARSACE Principe Persiano amante corrisposto di Zenobia
Il Sig. Andrea Martini detto il Senesino al servizio di S. A. R. il Gran Duca di Toscana.
PUBLIA figlia dell' Imperatore Gallieno occulta amante d' Arsace
La Sig. Chiara Cicerelli.
ORASPE Generale de' Palmireni
Il Sig. Carlo Borsari.
LICINIO Tribuno militare del Campo Romano, e Confidente d' Aureliano
Il Sig. Filippo Martinelli.
Coro d' Uffiziali Romani.
Soldati Romani.
Soldati Palmireni.

La Musica è del celebre Maestro Sig. Pasquale Anfossi.

Il Vestiario tutto nuovo d' invenzione del Sig. Abramin Greco, diretto dal Sig. Baldissera Majani.

Le Scene sono d' invenzione, e direzione del Sig. Nicoletto Pellandi allievo del qu. Antonio Mauro.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Interno del Padiglione d' Aureliano.
Vasta Campagna nelle vicinanze di Palmira con magnifico Padiglione aperto. In poca distanza l' Eufrate: veduta della Città di Palmira di là dal fiume.
Interno d' antico Castello.

ATTO SECONDO.

Pianura appresso la Città di Palmira.
Gabinetto nella Reggia di Zenobia.
Bosco foltissimo.
Galleria nella Reggia di Palmira.
Sotterraneo.

ATTO TERZO.

Gran Piazza d' armi dentro la Città di Palmira.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Interno del Padiglione d' Aureliano.

AURELIANO seduto ad nn tavolino, PUBLIA in piedi a lui vicina, Capitani ed Uffiziali Romani, Guardie all' ingresso.

CORO D' UFFIZIALI ROMANI.

Delle tue palme in seno
Godi tranquilla pace:
Già l' inimico audace
Ti chiama vincitor.
Mille di gioja cantici
Le tue vittorie onorino:
Nel Campo intorno eccheggino
Le voci del piacere
Degne del tuo valor.

AURELIANO.

No, Publia, all' Asia in seno io non credea
(*alzandosi.*
Trovar tanto valor. Vengo a Palmira
Inseguendo Zenobia: in sua difesa
Accorre Arsace, e m' assalisce: all' armi
Si vien, fiera è la pugna, alfin per noi
Si dichiara la sorte. Io vinco, e Arsace
Resta mio prigionier. Ma tal vittoria

 Di

Di sangue e di sudor quanto a noi costi,
Figurar non ti puoi.

PUBLIA.

(Veduto appena
Arsace, io me ne accesi.) Ed or che pensi
Di far del prigionier?

AURELIANO.

Da lui dipende
Il suo destino.

PUBLIA.

E come?

AURELIANO.

Ei per Zenobia
Arde d' amor.

PUBLIA.

Lo so.

AURELIANO.

Dunque di lei
Rinunzi all'alleanza, e fatto amico
De' Romani, così libero al soglio
Di Persia tornerà. Se poi ...

SCENA II.

LICINIO, e Detti, indi ORASPE.

LICINIO.

Signore,
Come imponesti, i tuoi custodi Arsace
Or guideranno a te. Giunto frattanto
E' di Zenobia un Messaggiero, e chiede
Con premurosa istanza
L'ac-

L'accesso a te.

AURELIANO.

Venga.

LICINIO.

Stranier, t'avanza.
(*ad Ora.*

AURELIANO.

Che mai vorrà!

PUBLIA.

Forse Zenobia...

ORASPE.

Augusto,
De' Palmireni il Duce io son. M'invia
Dalla Città vicina
Zenobia a te.

AURELIANO.

Che vuol la tua Regina?

ORASPE.

In questo dì ella brama
Di ragionar con te. La fede tua
Perciò richiede, onde poter illesa
Dalle assediate mura
Al tuo campo venir.

AURELIANO.

Venga; è sicura.

ORASPE.

(*in atto di p.*
Intesi.

AURELIANO.

Ordimi; e qual di sua venuta
E' la cagion.

ORASPE.

M'è ignota, e se palese
Questa mi fosse ancor, non la direi

Senza un suo cenno.

AURELIANO.

Ebben, l'udrò da lei.
Dille però, che pensi,
Che Cesare son io; che un vano orgoglio
Non venga ad ostentar. E'in poter mio
Farla tremare, e se credesse mai...

ORASPE.

Tremar Zenobia! Ah, chi ella sia non sai.
A tollerare avvezza
Gli oltraggi della sorte
Quell'alma invitta e forte,
Che sia timor, non sa.
Ne' nostri petti ancora
Fede e valor non langue,
E in sua difesa il sangue
Ognun di noi darà.

(*parte.*

SCENA III.

Aureliano, Publia, e Licino, indi Arsace tra guardie.

PUBLIA.

Che bella fedeltà!

AURELIANO.

Zenobia invidio,
Se tutti i suoi vassalli
Simili a questo son. D'esser Romani
Degni sarian; ma quella Donna audace
Vuol perderli con se.

Pu-

PUBLIA.

S'appressa Arsace.

AURELIANO.

Prence, giurar convien.

ARSACE.

D'esser nemico
Giurai di Roma, e questo basti.

AURELIANO.

A Roma
Devi fede giurar: la sua Zenobia
Deve Arcace obbliar.

ARSACE.

Io pria la vita
Mille volte darei, pria mille Regni
Saprei sprezzar, che per un solo istante
Divenirle infedel.

AURELIANO.

Pensa, che un folle
Amor ti perde, e che potrei...

ARSACE.

Quai voci
Non attese da te! Son prigioniero,
Sei vincitor, e puoi
Condannarmi, se vuoi.

AURELIANO.

Del tuo destino
Pietà mi prende.

ARSACE.

Invano
D'amistade mi parli.
Non alberga pietade in cor Romano.

AURELIANO.

Pensa...

ARSACE.

Non temo.

AURELIANO.

Audace!
Serbati pur costante.

ARSACE.

Sempre fedele amante
Tutto saprò soffrir.

AURELIANO.

Morrai, lo giuro a' Dei.

ARSACE.

Per lei saprò morir.

A 2

(Già di furor m'accende
Quel ciglio traditor.
Quel temerario orgoglio
M'accende di furor.)

AURELIANO.

Vedrò nel punto estremo
A palpitarti il cor.

ARSACE.

Vedrai per tuo rossore
Sempre sereno il cor,

(*Arsace parte tra Guardie, Aureliano per una via opposta parte seguito da Publia, e da' suoi Uffiziali.*

SCENA IV.

LICINIO solo.

Arsace tremi, se d' Augusto arriva
Ad irritar lo sdegno. Ancor la pace
Non ritrovo, non vedo,
E un torbido novello ancor prevedo.
(*segue Aur.*

SCENA II.

Vasta Campagna nelle vicinanze di Palmira. Magnifico padiglione aperto. In poca distanza l'Eufrate. Veduta della Città di Palmira di là dal fiume.

AURELIANO e LICINIO, *indi* PUBLIA. *AURELIANO è preceduto da' suoi Uffiziali, e da alcuni soldati. Guardie al detto padiglione.*

CORO D' UFFIZIALI ROMANI.

Viva il prode Eroe guerriero
Saggio in pace, forte in guerra,
Che mostrò sempre il primiero
Segni estremi di valor.
Quando all' armi onor ti chiama,
Sei del mondo il domator.

LICINIO.

Sì, sol fra pochi istanti

Quì Zenobia sarà. Già uscir la vidi
Dalla Città vicina
Con i seguaci suoi.

AURELIANO.

Mirar dappresso
Qaesta altera nemica de' Romani
Da gran tempo desìo.

PUBLIA.

Giunge Zenobia.
Ah della sua venuta
Altra ragion non vedo
Che il desìo d' una pace.

AURELIANO.

Io non lo credo.
Troppo è orgogliosa, onde a un rifiuto voglia
Se stessa avventurar. Pensar conviene,
Che altro oggetto la guidi.

LICINIO.

Ella già viene.

SCENA VI.

Compariscono sull' Eufrate diverse barchette pomposamente adornate, dalla più ricca delle quali scende Zenobia con Oraspe e seguito di alcuni suoi guerrieri, alcuni de' quali recano preziosi doni da presentarsi ad Aureliano. Intanto, che approdano le sudette barche gli Ufficiali Romani cantano il seguente.

CORO.

Mira; Zenobia viene
Con lieto suon guerriero;
Con pompa militar.
Deposto il folle orgoglio,
Venga d' Augusto al soglio
Mercede ad implorar.

(I detti uffiziali vanno incontro a Zenobia, che scesa dalla barcha entra nel padiglione d' Aureliano, Con lei entrano pure Oraspe e quelli, che portano i Doni sudetti, rimanendo gli altri del di lei seguito fuori del padiglione.

ZENOBIA.

Cesare, non pensar, che pace io venga
Ad implorar da te. Fra noi sospesa,
Ma non estinta è la discordia antica,
E a te ne vengo più che mai nemica.

AURELIANO.

Qualunque giungi, in me l' istesso ognora
Tu ritrovi, o Regina. Il contrastarmi

Vedrai però, che non è lieve impresa.
T'assidi intanto, e ciò, che vuoi, palesa.
(*Zenobia siede.*
(Chi vide mai più bel sembiante!) (*siede.*

ZENOBIA.

Augusto,
E' l'esser grato a' benefizj in tutti
Sacro dover. Del Principe di Persia
Troppo deggio alla fede, e se in Palmira
Con lui giungeva illeso il suo soccorso,
Con tale amico appresso
Avrei fatto tremar anche te stesso.
Altro piacque alla sorte. Ei nel tuo campo
E' prigioniero, ed io de' ceppi suoi
Son la prima cagion; perciò tranquilla
Più la crudele idea non ne sostengo:
Ei mi difese, e a liberarlo io vengo.

PUBLIA.

(Oh Ciel! Che ascolto mai!

AURELIANO.

Se a noi t'affretta
Questo riguardo, invan tu credi...

ZENOBIA.

Aspetta:
Tutto non dissi. A liberarlo io vengo,
Ma doni non pretendo. Io reco il prezzo
Della sua libertà. Son quei tesori
Ciò, ch'io t'offro per lui. Quasi d'un Regno
Ivi il valor s'asconde; e quando ancora
Scarsa l'offerta sia, che a te recai,
S'una maggior ne vuoi, chiedi, e l'avrai.

ORASPE.

(Che risponder potrà?)

Au-

AURELIANO.

Poco i Romani
Son noti a te. Se sciogliere io volessi
D'Oraspe i ceppi, inutili, o Regina,
Quei tesori sarian, che offristi a noi.
Roma dona, e non vende i servi suoi.
Ma finchè di Palmira
Incerta è la fortuna, a te donarlo
Opra saggia non è. Pria l'ostinata
Città si renda, e libertade allora
Arsace speri, e chi per lui la implora.

PUBLIA.

(Respiro.)

ORASPE.

(Ah lo previdi!)

ZENOBIA.

Augusto, un vano
Pensiero ti lusinga. Estinta ancora
Non è Zenobia, e quando ad altro prezzo
Non si liberi Arsace, ei soffra pure
I ceppi suoi. Forse dal mio valore (*s'alza.*
La libertade avrà, che tu contrasti.

AURELIANO.

Vanne dunque i rimasti (*alzandosi.*
Avanzi di tue schiere
Sollecita a raccorre. Entro Palmira
Ci rivedrem.

ZENOBIA.

Vieni, t'attendo. Il nostro
Destin deciso oggi sarà. Ma prima,
Ch'io mi cimenti in campo, al mio fedele
Fa-

Favellar bramerei,
Consolarlo, e partir. Da te negato
Questo ancor mi sarà?

PUBLIA.

(Che chiede!)

AURELIANO.

Io voglio
La tua brama appagar. Scorta ad Arsace
Licinio ti sarà. Ti lascio ancora
Miglior agio a pensar; ma se n' abusi,
Preparati à tremar.

ZENOBIA.

Tremar! Di tanto
Non lusingarti ancor, Forse propizj
Non avrai sempse i Numi al tuo desio.
Meglio una volta, Augusto,
Conosci questo cor. Tu mi vedrai
In ogni mio cimento
Combattere da forte
Contro te, contro il mondo, e contro il Fato.
Ti sprezzo in campo, e non ti temo armato.
Nata a regnar quest' alma
Il tuo poter non teme:
Maggior nell' ore estreme
Del fato rio sarà.
Per me diventa offesa
L' ira d' un' alma audace,
Ch' altro per sua difesa
Che minacciar non sa.

(*parte scortata da Licinio, e seguita da alcuni de' suoi. Oraspe ordina al resto de' seguaci di lei di entrare nelle barche, e segue Zenobia.*

SCE-

SCENA VII.

AURELIANO, PUBLIA, Uffiziali, e Guardie.

AURELIANO.

Publia, son fuor di me. Stupor mi desta
Sì nobile coraggio,
E sì rara beltà. Questa, nol niego,
Mi colpì, mi sorprese, e se in quel punto
M' avesse in atto umile
Dimandato pietà, chi sa....

PUBLIA.

Colei
Troppo altera mi sembra
Per creder, che s' arrenda.

AURELIANO.

Il suo periglio,
E il periglio d' Arsace a questo passo
Forse la ridurrà: forse da lei
Potrebbe Arsace istesso
Ottenerne l' assenso. Io non per altro
Di favellargli a lei permisi.

PUBLIA.

Ah, forse
Tu ti lusinghi in van.

AURELIANO.

Ma se non cede,
Io pentir la farò. M' avrà, qual vuole,
Generoso, o crudel. Per lei di Roma
Non tradirò la gloria. O in questo giorno

A

A noi s' arrenda, o la caduta io voglio
Di Palmira vedere, e del suo soglio.
(*parte seguito dagli Uffiziali, e da' Soldati.*

SCENA VIII.

PUBLIA, e Guardie.

PUBLIA.

Se alfin cede Zenobia, amante Augusto
Potrebbe divenirne, ed io potrei
Sperar, che la mia fiamma
Fosse accolta da Arsace.
Ah, fin che sono incerta, io non ho pace.
Serbate, eterni Dei,
A Roma Eroe sì grande;
Ma tanti mali miei,
Numi, calmate ancor.
Quest' alma oppressa geme
Nel suo dolor tiranno,
A tante pene estreme
Non mi resiste il cor. (*segue Aur.*

SCE-

SCENA IX.

Interno d' Antico Castello.

Arsace seduto sopra un Sasso, indi Zenobia scortata da Licinio, che dopo averla introdotta parte.

ARSACE.

Eccomi, eterni Dei,
Oppresso e prigionier! L' avverso fato
Costante soffrirò: ma il caro bene,
Ma Zenobia perdei,
Questo, questo è il maggior de' mali miei.

ZENOBIA.

Arsace... Arsace mio.

ARSACE.

Qual voce! (*osservando.*

ZENOBIA.

Arsace.

Vieni, caro, al mio sen.
(*gli va incontro, e lo abbraccia.*

ARSACE.

Ah mia speranza,
Sei pur tu? Ti riveggo!

ZENOBIA.

Ah, Prence, è questo
Passaggero contento.

ARSACE.

Oh Dio! m' uccidi
Favellando così.

ZE-

ZENOBIA.

Solo degg' io
Rivederti, e partir.

ARSACE.

Qual pena è questa!

ZENOBIA.

Ben mio, non dubitar: ho risoluto
Pronte son le mie schiere, ed impazienti
Bramano di pugnar.

ARSACE.

Dunque?...

ZENOBIA.

Ti lascio,
Tra poco tornerò; sarem felici.

ARSACE.

Il Ciel clemente, o cara,
I giorni tuoi difenda, e a me ritorna
Lieta e contenta appieno.
Che momento crudel!... Vieni al mio seno.
Cara, nel dir, che t'amo,
Vorrei spirarti in seno;
Sarò contento almeno
Nel sospirar per te:
Ma tu, fedel, rammenta
Quest'innocente amore:
Conoscerà quel core,
Se merito mercè.

SCE-

SCENA X.

Aureliano con guardie e Detti.

AURELIANO.

EBben, Regina, alfine
Che risolvesti? Lusingarmi io voglio,
Che ormai sarà deposto
Ogni pensiero temerario ingiusto.

ZENOBIA.

Non lo sperar giammai. T'inganni, Augusto.

AURELIANO.

Tanto orgoglioso ardire
Opprimerò col mio valor.

ZENOBIA.

Io spero
Nel giusto Ciel, in questo acciar, in quello
De' miei vassalli. Io di viltà le voci
Non conosco, non sento.

AURELIANO.

Che Romano son io, sol ti rammento.

ZENOBIA.

Vieni dunque nel campo.

AURELIANO.

Andiam.

ZENOBIA.

Non teme
Questo intrepido cor.

ARSACE.

Fermati A 2 Oh Dio?

ARSACE.

Dove corri? (*a Zen.*

Ze-

ZENOBIA.

A frenar un fasto audace.

ARSACE.

E mi lasci?

ZENOBIA.

Qual pena! (*da se.*

AURELIANO.

Ardir, valore

(*deridendola.*

Ti sia guida nel Campo, e non l'amore.

ZENOBIA.

Mi schernisci!... vedrai... (Ma il caro Arsace
Io deggio abbandonar...) Ti sieguo. (*ad Aur.*) Addio.
Caro Prence, ben mio. (*ad Ars.*

ARSACE.

Tu parti! Oh Dei, qual pena!

ZENOBIA.

A te fra poco
Ritornerò. Quell' empio cor tiranno

(*accennando Aur.*

I Numi puniranno.

ARSACE.

Eterni Dei,
Soccorso in tanto duol porgete a lei
Quale istante! Mi confondo.
Sommi Dei, mi trema il cor.

ZENOBIA.

Per te solo io sento, oh Dio!

(*ad Ars.*

Così barbaro dolor.

AURELIANO.

(Più non sento in tal momento
Il primiero mio furor.)

A 3

Il tumulto degli affetti,
Che il pensier mi tiene oppresso,
(*ognuno da se.*
Fa provarmi a un tempo istesso
Mille palpiti nel cor.

ZENOBIA.

(*ad Ars.*

Caro.

AURELIANO.

Audaci!

ZENOBIA.

Che tormento!

ARSACE.

Mira in lei sereno il ciglio. (*ad Aur.*

AURELIANO.

No, non merta il suo periglio (*ad Ars.*
La mia tenera pietà.

ZENOBIA.

Al mio bene io serbo il core:

(*ad Aur. accennando Ars.*

Se son fida, il Ciel lo sa.

ARSACE.

Ah, de' Numi a noi tiranni
Questa è troppa crudeltà.

AURELIANO.

Serba pure al caro amante
La giurata fedeltà. (*a Zen.*

ZENOBIA.

(*ad Aur.*

Vieni in campo.

ARSACE.

Non ti temo.

(*ad Aur.*

Au-

AURELIANO.

Taci, audace. (*ad Ars.*) Meco vieni.
(*a Zen.*

A 3

(Ah, che l' alma in tante pene
Già mi sento lacerar.
Quest' idea, spietate stelle,
Fra gli affanni del mio core
E' il più barbaro dolore;
Che si possa, oh Dio! provar.)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Pianura sotto le mura della Città di Palmira, la cui porta è aperta.

Veggonsi alcuni Palmireni uccisi; altri posti in fuga da' Romani, che sono arrestati da Licinio, che sopraggiunge; indi a poco Publia.

CORO D'UFFICIALI E SOLDATI ROMANI.

Voi de' Romani al nome,
Perfidi, ormai tremate.
Perdono invan cercate:
Pietà per voi non v'è.
Viva Augusto il prode il grande:
Viva Augusto il nostro Re.

(*mentre vogliono inseguire i fuggitivi, s' incontrano in Licinio.*

LICINIO.

Arrestatevi, amici: il valor vostro
Già provaste abbastanza: E' pago Augusto
Della vittoria, e incrudelir non vuole
Co' vinti Palmireni. Ogni atto ostile
Si vieta a voi.

PUBLIA.

Licinio, intese Augusto,

Che dal carcere suo
Arsace si fuggì?

LICINIO.

Sì: ma sappiamo
Qual cammin egli prese. Esser lontano
Non può da queste mura, e ad inseguirlo
I nostri già volar. Zenobia sola
Finor s' asconde a noi. Ma anch' essa in vano
Spera fuggire alle ricerche nostre
Or, che Palmira è soggiogata, e a noi
L' arbitrio de' suoi stati il Ciel destina.

SCENA II.

Aureliano con seguito, e Detti.

AURELIANO.

Vedesti la Regina,
Licinio, ancor?

LICINIO.

Io m' affannai, ma in vano,
Signor, per rintracciarla.

AURELIANO.

Ah va; di nuovo
S' imponga alle mie schiere
D' aver cura di lei. Sull' orme sue
S' invii per ogn' intorno
Gente per rinvenirla. Io vivo in pena,
Finchè la vita sua non è sicura.

LICINIO.

In me Signor riposa: io n' avrò cura.
(*Aur. seguito da Pub. e da' suoi fuorchè da alcuni soldati, che restano con Lic. entra in Palmira.*
Sì: confidi in questo giorno
Nel suo merto, e nel mio zelo:
E tu siegui, amico Cielo,
A mostrarci il tuo favor.
Par men bella la vittoria
Senza il volto di Colei:
Ai trionfi ed ai trofei
Troppo manca di splendor. (*p. co' sold.*

SCENA III.

Gabinetto nella Reggia di Palmira.

Aureliano e Publia.

PUBLIA.

Del destin di Zenobia troppa cura
Par, che Cesare prenda.

AURELIANO.

A suo vantaggio
Tutto mi parla. Ah, se veduto avessi
Con qual valor pugnò, meco diresti,
Ch' ella potea soltanto
Cedere a Roma.

PUBLIA.

Ma Zenobia intanto
Con Arsace sarà.

AURELIANO.

Zenobia in breve
Esser può, che di lui scordi l'amore.

PUBLIA.

Che? Innalzarla all'impero,
Signor, vorresti?

AURELIANO.

Incerto ancor son io,
Ma... basta...

PUBLIA.

Ah se contento
Il tuo core ed il mio render ti piace,
Fa lei tua sposa, e a me concedi Arsace.

AURELIANO.

L'ami tu forse?

PUBLIA.

In vano
Pretenderei celarlo.

AURELIANO.

In tuo favore
M'adoprerò, nè tale è la tua fiamma,
Che la debba sprezzar chi in te l'accende.

PUBLIA.

La mia felicità da te dipende.
Sol per te l'usata calma
Di goder quest'alma spera,
E la pace sua primiera
Non attende che da te.
Il mio core a te svelai;
Ti son noti i voti miei,
Nè pietà mi negherai,
Se delitto amor non è.

(*parte.*

Au-

AURELIANO.

Fra l'amore e l'orgoglio
Resta l'anima mia sospesa ancora...
Venga Zenobia, e penseremo allora. (*parte.*

SCENA IV.

Foltissimo bosco con diversi nascondigli e viali nelle vicinanze di Palmira.

ZENOBIA SOLA.

Sarete paghi alfine,
Ingiustissimi Dei. Veder voleste
Zenobia oppressa, alle sventure estreme
Ecco giunta Zenobia...
Dove Arsace sarà?.. Sento, che l'amo:
Chiedo vederlo ai Numi,
Nè il lascierò giammai... Lo cerco invano...
L'infelice fuggì. Palpito... Oh Dio!
Del nostro amor la fiamma
Augusto disprezzò. La prova estrema
Darà dell'odio suo... giurò vendetta.
Ah crudele! Ah tiranno! Al pianto mio
Rendemi Arsace.. Oh Dio!.. Questa mercede,
Numi eterni si rende a tanta fede?
Odio furor dispetto
Dolor rimorso sdegno
Vengon nel punto estremo
Tutti a squarciarmi il petto:
Ardo, deliro, fremo,
Ho unto smanie al cor.

(*s'interna nel bosco.*

SCENA V.

Arsace ed Oraspe, che non vedono Zenobia, nè sono vaduti da lei.

ORASPE.

Vieni, Signor; libero sei: non resta
Più che temer. Per queste vie romite
Salvi altrove n' andremo. Alla Regina
In te serbare io bramo
Il sostegno miglior.

ARSACE.

Ti sieguo: andiamo:
(*s' incamminano, e si fermano alla voce di Zenobia.*

ZENOBIA.

Misera me!

ARSACE.

Suon d' indistinte voci
Mi parve udir.

ZENOBIA.

Dove le mie grandezze,
Le mie schiere temute, ah, dove sono?
Un bosco è la Reggia, un sasso il Trono.

ARSACE.

Qual voce, Oraspe?

ZENOBIA.

No, più non si soffra
De' mali miei l' aspetto. In mezzo all' armi
Si ritorni, e si mora. A' miei nemici
For-

ORASPE.

Ferma, ove corri?

ARSACE.

Anima mia, t' arresta.

ZENOBIA.

Numi, che vedo! Oraspe qui! Da lacci
Libero Arsace! E come?

ARSACE.

Ecco a chi deggio
(*adittando Oraspe.*
Lo scampo mio.

ORASPE.

Mentre la pugna ardea,
Scelsi da' nostri un forte stuol. D' Arsace
Al carcere volai, vinsi i custodi,
E resi a lui la libertà.

ZENOBIA.

Fu grande
L' opra, ma senza frutto.
Or, che Palmira è presa,
Dove un asilo avrem?

ORASPE.

Sempre la Persia
Ce lo darà.

ARSACE.

Ma come
Fuggir potremo?

ORASPE.

Ah tutto
Giova tentar. Intanto il fido stuolo,
Che v' accompagni, ad affrettare io volo.
(*parte.*

SCENA VI.

ARSACE, e ZENOBIA.

ARSACE.

Adorata Regina, ah col mio sangue.
Perchè renderti il Trono or non poss' io!

ZENOBIA.

Ah perchè a me non lice
A costo de' miei dì farti felice!

ARSACE.

Qual colpo! Oh Dio!

ZENOBIA.

Ma che? Sì vili, o Prence
Ci troverà l' avverso fato? Indegne
Son di noi le querele.

ARSACE.

E' ver: s' opponga
Un intrepido core all' ire sue.
Forse avverrà, che il reo destin si cangi.
Ah, non credea mia vita...

ZENOBIA.

E perchè piangi?

(Odesi all' improvviso un allegro suono militare.

ARSACE.

Ma qual suono è mai questo
Terribile e funesto
A quest' alma dolente ... Aime! L' intendo.
La vittoria d' Augusto si festeggia:
Di gioja universal il Cielo eccheggia.
Non temer, mia speranza,

Tergi quel pianto, o cara,
Il nostro amor rammenta,
Sarai felice ancor. Il Ciel difende,
Credilo, i giorni tuoi,
E di speme e piacer quest' alma accende.
Torna, o cara, a questo seno
Sempre fido al tuo bel core,
E l' idea del mio dolore
Non ti vengo a funestar.
Deh talvolta ... Aimè, che sento!
(odesi di nuovo allegro suono militare.
Odo il suon ... Che acerbo fato!
A un amante sventurato
Questo suono di contento
Divien suono di terror.
(s' interna con Zenobia nel bosco.

SCENA VII.

LICINIO con soldati Romani.

Amici, ecco Zenobia,
Ed Arsace con lei. Meco venite,
E gli arrestate. Oh quanto
Lieto Augusto sarà! Quanto felice
Io sono in questo istante! I voti miei
Pietosi udiste, e vi ringrazio, o Dei.
(parte inseguendo i soldati Ars. e Zen.

SCENA VIII.

ORASPE, che ritorna con seguito de' Palmireni per quella parte istessa, per cui era partito.

ORASPE.

Cielo, che avvenne mai! Quì più non trovo
Ne Zenobia, nè Arsace; e a quella volta
Correr veggio i Romani! In questo punto
Il Prence e la Regina
Forse furon scoperti ... e forse ... oh Dio!
Che risolvo? Che fo? Deh mi seguite,
E in lor difesa, amici,
Tutto il sangue versiam. Quando ci muove
Cagion sì bella, è gloriosa sorte,
E gran trionfo anche incontrar la morte.
I miei passi nell' arduo cimento
Deh seguite con core costante.
Si difenda la nostra Regnante,
Come chiede la fede e l' onor.
Diam per lei, se fia d' uopo, la vita.
Vendichiam della sorte l' oltraggio.
Nuova prova nel nostro coraggio
Abbia Roma del nostro valor.
(*parte col seguito in traccia di Ars. e Zen.*

SCENA IX.

Galleria nella Reggia di Palmira.

AURELIANO, Uffiziali Romani, Guardie.

CORO D' UFFIZIALI ROMANI.

(Agitato, confuso, dolente
(*mirandolo in atto di compassione.*
Non ha pace, riposo non ha.
Qual destino gli tocca a soffrire!
Chiede in vano da Amore pietà.)

AURELIANO.

Si confonde l' incerto pensiero
Fra gli oggetti di gloria e d' amor.
Che mi giova del Mondo l' impero
Se gli affetti non reggo del cor?
Che mai farò? Condur degg' io di Roma
Vinto l' antico orgoglio
Sovrana una Regina in Campidoglio?
Ah, del grado sublime
Troppo degna è colei. Nel Lazio istesso
Donna non veggo più di lei capace
A sostener d' un vasto impero il pondo,
A regnar meco, e a dar le leggi al mondo.
Ma chi sa dirmi intanto,
Ove colei s' asconda?
Che pena è l' aspettar a un core amante!...
Quanto tarda Licinio!

SCENA II.

AURELIANO e PUBLIA, indi LICINIO Uffiziali, e Guardie.

PUBLIA.

In questo istante,
Signor, vidi de' nostri
Lungo drappello entrar in questa Reggia.

AURELIANO.

Forse Zenobia...

PUBLIA.

Forse Arsace...

LICINIO.

Augusto,
Gran novella ti reco:
Prigioniera è Zenobia, Arsace è seco.

AURELIANO.

Non lo diss'io, che in breve
Sariano in mio poter?

LICINIO.

Nel vicin bosco
Furon sorpresi. Oraspe
Per liberarli invan s'oppose: ei stesso
Fu quì condotto prigionier.

AURELIANO.

Ma adesso
Zenobia ov'è?

LICINIO.

Nelle vicine stanze.

AURELIANO.

Fa, che venga.

LICINIO.

Obbedisco. (*parte.*

PUBLIA.

Ed io con lei
Solo ti lascio. Ne' consigli tuoi,
Augusto, ti ricorda ancor di noi. (*parte.*

SCENA XI.

AURELIANO, indi ZENOBIA tra Guardie.

AURELIANO.

Oh come ora mi sento,
Balzar nel petto il cor! Eccola: oh stelle!
Sembran le sue sembianze ancor più belle.

ZENOBIA.

Godi, Cesare; alfin ecco Zenobia
Tra lacci tuoi. Ma non sperar, che oppressa
M'abbian le mie sventure: io son l'istessa.

AURELIANO.

Troppo l'anima grande
Palesasti finor: più che non credi...

ZENOBIA.

Basta: spiegati alfin. Da me che chiedi?

AURELIANO.

Il mio cor t'aprirò. T'amo, o Regina;
E che suddita resti
Io non posso soffrir. Regnar tu puoi,
Senza che Roma in avvenir gelosa
Sia più del tuo poter: sarai mia sposa.

ZENOBIA.

Io sposa tua!

AURELIANO.

Vedi, con qual' usura
A quanto tu perdesti, io corrispondo.
T' involo un Regno, e t' assoggetto il Mondo.

ZENOBIA.

Ma con quel mondo istesso,
Che rende ingiustamente a te ttibuto,
E con tutti i tuoi doni io ti rifiuto.

AURELIANO.

(Numi! Che oltraggio!) Meco
Dunque serva verrai
Fra poco a Roma.

ZENOBIA.

Iò a Roma!

AURELIANO.

Sì, ma prima
Dell' Asia soggiogata
Per conservar la pace
Voglio, che Publia sia sposa d' Arsace.

ZENOBIA.

Forse non l' otterrai.

AURELIANO.

S' egli di Publia
Ricusasse la man, come presumi,
Me 'l pagheria tutto il suo sangue.

ZENOBIA.

(Oh Numi!)
Senti ... pria ... (Che far deggio?)

AURELIANO.

Ebben che brami?

ZENOBIA.

Sol per poco ad Arsace
Di favellar. Forse a' tuoi cenni io stessa
Ubbidir lo farò.

AURELIANO.

Sì, te 'l concedo.
Custodi, olà; quà venga Arsace, e seco
Anche Oraspe, se vuol. In questa Reggia
A Zenobia ed a me possano tutti
Liberi favellar. (*due guardie part.* Da te dipende
Il destino comun. Non v' è altra via,
Che l' offerta da me. Questa a te rende
Le tue glorie, assicura a me la pace,
Consola Publia, e toglie a morte Arsace.
Per quel sereno aspetto
Fiamma d' Amor mi accende.
Da te, ben mio, dipende
La mia felicità.
Ma se mi nieghi Amore,
Cadrà il tuo bene estinto.

ZENOBIA,

Tu mi ferisci il core.

AURELIANO.

(No, non resisto, o Dei.)

ZENOBIA.

Lascia gli affetti miei:
Lasciami in libertà.

AURELIANO.

Saprò squarciarti il petto
Con fierà crudeltà.

CORO D' UFFIZIALI.

L' affanno del suo core (*a Zen.*
Deh vieni a consolar.

AURELIANO.

(Nel mio crudel tormento
Mi sento lacerar.)
Pensa ad amarmi, o trema.
Dell' ira mia paventa,
Saprò con alma intrepida
L' offesa vendicar.

(parte col suo seguito.

SCENA XII.

ZENOBIA indi ARSACE.

ZENOBIA.

Ecco il punto, o Zenobia, in cui tu dei
Mostrare altrui, che sei Regina ancora.
Freman Cesare e Publia,
Soffra Arsace il suo fato, e meco mora.

ARSACE.

Che veggio! Allor, ch' io credo
D' esser condotto al mio nemico in faccia,
Te ritrovo, o Regina!

ZENOBIA.

Ah tu non sai,
Qual incontro funesto,
Qual terribil momento, o caro, è questo.

ARSACE.

Perchè? Cesare forse
In pena di mia fuga
Elesse nuncia te della mia morte?

ZENOBIA.

No, ma vuol, che tu stringa altra consorte.

ARSACE.

Io?

ZENOBIA.

Sì, di Publia al nodo
Vuol, che tu assenta, e se il ricusi, è questo
L' ultimo de' tuoi giorni.

ARSACE.

Io d' altra sposa
Stringer la man! Non un supplizio solo;
Ma mille pria ne sceglierei, M' è cara
Anzi la morte, se la fede mia
Basta a provarti.

ZENOBIA.

Ascolta, e 'l frutto almeno
Godi dell' amor tuo. Feci l' istesso
Anch' io per te. Con la sua man l' impero
Cesare mi propose,
E il ricusai. Non mi recò la morte
Il mio rifiuto, è vero,
Ma svenarmi saprò. Tu meco, Arsace,
Mori, e conserva a me gli affetti tuoi.

ARSACE.

Che dici? Ah la tua vita
Non valgono i miei dì. Vivi, e, s' è forza,
Vanne a Cesare sposa. Io solo, io solo
Voglio morir.

ZENOBIA.

Deh per pietà, se m' ami,
Non m' avvilir, diletto Prence; è scritta
La nostra morte in Ciel. In altra guisa
Non possono aver fine i nostri guai,
Io per te moro, e tu per me morrai.
Moriamo, mia vita;
Mi siegui, t' affretta;
L' amore c' invita,

L' Eliso ci aspetta.
In gioja le pene
Potremo cangiar.
Uscite dall' alma
Pensieri di soglio:
Lasciatemi in calma,
Affetti d' orgoglio.
Col caro mio bene
Io voglio spirar. (*parte.*

SCENA XIII.

ARSACE, poi ORASPE con ZENOBIA.

ARSACE.

Fermati ... Ascolta ... Oh Dio!
Ella mi fugge, e altrove
Corre a svenarsi ... Io più non reggo. Alfine,
O superbo Romano
Sarai contento della nostra sorte.
Oh Roma orror del mondo! Oh fato! Oh morte!

ORASPE.

Adorata Regina,
M' ascolta per pietà.

ZENOBIA.

Che vuoi?

ARSACE,

Che veggio!
Che vuol Oraspe mai dall' idol mio?

ZENOBIA.

Quante volte in hn dì morir degg' io?

ORASPE.

No, morir tu non dei. Tu pur conosci
Que-

Queste tue stanze, e sai
Qual sotterranea via guidi nel bosco,
Ove fummo sorpresi. A che non tenti
Un' altra fuga?

ZENOBIA.

E come?

ORASPE.

Tutto è in silenzio; il passo
Non ha custodi. Ah, tosto ivi volate,
E a miglior sorte i vostri dì serbate.

ARSACE.

Che intendo mai!

ZENOBIA.

Ma tu, mio fido...

ORASPE.

Io vado
A lusingar, e trattener intanto
Augusto, che m' attende,

ZENOBIA.

Al tuo consiglio
M' arrendo. Oh quale in seno
Ora mi nasce lusinghiero affetto!
Deh siegui, o caro Prence, i passi miei.

ARSACE.

Io ti sieguo, o Regina. Aita, o Dei.
(*Ars. e Zen. p.*

SCENA XIV.

ORASPE solo.

Deh questa volta almeno
Difendi, o Ciel, la mia Regina. E' degna
Quell'

Quell' anima sublime
Di tutto il tuo favor. A che colmarla
Di tanti onor, se alfine
Ella tutto in un dì perder doveva?
Ah tu la reggi. In Persia
Apri ad essa un asilo, ivi conduca
Col caro Arsace avventurosi i giorni,
E a pugnar co' Romani indi ritorni (*parte*

SCENA XV.

Vasto e magnifico sotteraneo nel Palazzo dei Re di Palmira con lunga Scalinata da un lato, da cui si veggono discendere.

ZENOBIA *e* ARSACE.

ZENOBIA.

Scendi, ah scendi, mio ben ... Non ti sgomenti
Di queste vie l'orror.
(*tenendo per mano Arsace.*
ARSACE.
Dove mi guidi?
Vacilla il piè, palpita il cor...
ZENOBIA.
Ah taci;
Il pianto e le querele
Deh frena per pietà.
ARSACE.
Qual freddo vento
Scuote questi antri! Qual oscura notte
Circonda questi sassi, e queste grotte!...

ZE-

ZENOBIA.
Seguimi ... Arsace ... Oh Dei!
ARSACE.
Ma tu sospiri!...
Tu tremi?... Tu mi lasci? (*Zen. lascia Ars.*
ZENOBIA.
Ah no, non reggo.
Sicura un tempo errai tra faci ardenti
Per questo ignoto al mondo,
Opra di molti Re, speco profondo...
Ma in questo istante, oh Dio, mi scende al core
Un torrente di gelo...
Mille confuse larve
Si presentano a me.
ARSACE.
Che intendo, o Cielo!
Perduti siam... In questo cupo orrore
S'abbandona Zenobia al suo dolore.
ZENOBIA.
Dei Re ch'io spinsi a morte
Queste son l'ombre.. Io le ravviso...
ARSACE.
Ah parmi
Strepito d'armi udir da lunge!..
ZENOBIA.
Ah questo
E' forse di Cocito il varco estremo!
ARSACE.
Chi giunge?
ZENOBIA.
Chi m'assale?
ARSACE.
Io manco.

ZE-

ZENOBIA.

Io tremo.
Già s' aggira a me d' intorno
Nero stuol di larve ultrici,
E mi strazia il cor nel sen.

ARSACE.

Già in quest' orrido soggiorno
Mi circondano i nemici,
E quì perdo il caro ben.

ZENOBIA.

Prence amato...

ARSACE.

Idolo mio....

ZENOBIA.

Dove sei?...

ARSACE.

T' appressa.

ZENOBIA.

Oh Dio!...
Delirare il duol mi fa.

A 2

Perchè mai fra le tue braccia
L' alma mia spirar non sa!
Ah si vada incontro a morte,
Abbian fine i nostri affanni,
Più non reggo, astri tiranni,
Alla vostra crudeltà.

Fine dell' Atto Secondo.

BALLO SECONDO.

UN MATRIMONIO VILLERECCIO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gran Piazza d' armi dentro la città di Palmira.

Al suono di lieta sinfonia viene Aureliano sopra magnifico Carro Trionfale preceduto da Soldati Romani, che portano insegne e bandiere tolte a' nemici, dagli ufficiali e Capitani, da Licinio e da Publia. Dietro il Carro Arsace in Catene, Oraspe, e Prigionieri Palmireni. Mentre s' avvanza il Carro, e scende Aureliano gli Ufficiali e Capitani Romani cantano il seguente.

CORO.

Prence, l' impresa
Vedi, è conpita.
Palmira è presa,
E tutto devesi
Al tuo valor.
Felice il popolo
Festeggi, e giubili
Per te invincibile
Suo difensor.

AURELIANO.

Vincemmo, amici. In sì felice giorno
Nulla resta a temer. Se l' Asia è doma,
Al vostro braccio il dee l' impero e Roma.
Vieni, Arsace, t' avvanza.

AR-

ARSACE.

(Ove m' ascondo?)

AURELIANO.

I tradimenti io scordo, io la tua fuga
Più non rammenterò. Pace, amistade
Ricevi in questo amplesso. A te si chiede
Da un Eroe vincitor tenue mercede.

ARSACE.

(I suoi doni comprendo.)
Quali voci in Augusto! Un tanto onore
Non sperai meritar.

AURELIANO.

Ardo d' amore.

ARSACE.

Pensa, che sei Roman, che sei guerriero.
Tu vinto dall' amor! Ah, non è vero.

AURELIANO.

Mirar io bramo in trono
Una sposa fedel; io questa donna...

ARSACE.

Siegui, Prence, a pugnar. Di nuovi allori
Orna l' altera fronte..,

AURELIANO.

Amo Zenobia,
E la chiedo da te.

ARSACE.

Arbitra del suo core,
E' Zenobia, o Signor.

AURELIANO.

Fuggi per sempre
Solo da questa Reggia: altro non chiedo.

ARSACE.

Io fuggire! E un Romano

Mi

Mi consiglia a viltà! Lo speri in vano.

AURELIANO.

Trema, se non m' ascolti.

ARSACE.

Io sol rammento,
Che l' amai, che l' adoro.

AURELIANO.

Il labbro audace
Freni l' orgoglio ormai.

ARSACE.

A Zenobia al mio bene
Giuro costante amor.

AURELIANO.

Dunque morrai.

ARSACE.

Piegar saprò la fronte
Al mio destin tiranno:
Saprò morir d' affanno,
Ma fido a lei sarò.

AURELIANO.

Se l' ira mia non temi,
Vanne, superbo, a morte.
Quell' alma altera e forte
A palpitar vedrò.
(Ah chi d' amor s' accende
Il mio dolor comprende.
A 2 Tormento così barbaro
Merita, o Dei, pietà.)

AURELIANO.

Cedi a' consigli miei:
Devi giurar...

ARSACE.

Giurai

Affetto al caro bene.

AURELIANO.

Pensaci ancor.

ARSACE.

Pensai.

A 2

L'empia tiranna sorte
So disprezzar da forte.
Non temo, non pavento.

AUR. Vedrai, che al mio tormento
Amor si placherà.

ARS. Vedrai, che il mio tormento
Amor consolerà.

(*Aureliano passeggia pensoso e ardente d' ira. Arsace è intrepido.*

PUBLIA.

Ah, perchè non poss' io
Salvar d' Arsace i giorni!

LICINIO.

Invan tu cerchi
Augusto di placar.

PUBLIA.

Dunque degg' io
Vilipeso mirar il bel desio!

AURELIANO.

Oraspe or or vedrai,
Come la frode, il tradimento, il fasto
Suol Roma vendicar.

ORASPE.

Che far pretendi,
Crudel dei nostsi cor?

AURELIANO.

Taci, ed apprendi.
Li-

Licinio, sia tua cura
Far, che in faccia a costui (*accenando Oraspe.*
Sia tratto Arsace alla sua pena, e mora.

SCENA ULTIMA.

Zenobia e Detti.

ZENOBIA.

Ma seco morirà Zenobia ancora.

ARSACE.

Numi!

AURELIANO.

Regina...

ZENOBIA.

Un pegno a darti io vengo
Del mio costante amor.

ARSACE ED AURELIANO. (Quale sorpresa!)

ZENOBIA.

Qual silenzio! M' ascolta. (*ad Aur.*
Il trionfo d' Augusto oggi si compia.

AURELIANO.

Quale insolito gelo
Per le vene mi scorre!

ZENOBIA.

Tu libertade e Regno
Per me perdesti, Arsace...

ARSACE,

E lieto io sono,
Se lo perdei per te.

ZENOBIA.

La vita istessa
A per-

A perder ti condanna
Di un Roman vincitor legge tiranna.

AURELIANO.

E che per ciò?

ZENOBIA.

L'udrai. Mia cara speme,
Noi moriremo insieme.

ARSACE.

Ah, lascia, o cara,
Questo crudo pensier.

AURELIANO.

(Che ascolto, o Dei!)

ZENOBIA.

Questo, questo, che ho meco,
Ferro fatal il chiuso varco all'alma
Aprirà tra momenti.

AURELIANO.

Ferma, Zenobia...
(*in atto di avvanzarsi per torle lo stile.*)

ARSACE.

Ah senti...

ZENOBIA.

Lasciatemi, o mio sveno.
(*ritirandosi con risoluzione.*)

ARSACE.

Vivi, bell'idol mio.

AURELIANO.

Cedi il ferro fatal.

ZENOBIA.

Lo speri in vano.
Vedrai, se nutro in petto un cor Romano.
All'aspetto della morte
Non vacilla la mia fe.

E' fe-

E' felice la mia sorte,
Se morir poss'io con te.

ARSACE.

Vivi o cara

ZENOBIA.

Nò, mio bene.

AURELIANO.

Meco venga.

ZENOBIA.

No, Tiranno.
Ch'io resista a tanto affanno,
No possibile non è.
Ah chi mai provò di queste
Più terribile vicende.
Le mie pene non comprende
Chi non ama al par di me.
(*impugna uno stilo per uccidersi, ma Oraspe rapidamente a lei lo strappa di mano.*

ORASPE.

Ferma, che fai?

ZENOBIA.

Così rispetti, audace,
La tua Regina? Ah rendi
A me quel ferro, o almeno
Uccidimi tu stesso...

AURELIANO.

Ah taci, e lascia
Sì funesti pensieri. Anima invitta
Io di stupor ripieno
Il tuo coraggio ammiro. Ah, se cadevi,
In tutti i giorni miei
Quale rimorso al cor sentito avrei!

ARSACE.

Come!...

ZENOBIA.

E dunque...

AURELIANO.

Sì, vivi, e al tuo diletto
Arsace vivi. Assai finor gli costa
Così cara mercè. Se avventuroso
Vincer seppe il tuo cor, sia pur tuo sposo.
(*ad un Cenno d' Aureliano seno tolte le Catene ad Arsace.*

ARSACE.

Pietoso Augusto!

ZENOBIA.

Or de' Romani il core
Ad ammirar comincio', e l' odio antico
Son costretta a depor.

AURELIANO.

Lieti vivete,
E regnate in Palmira, Io non pavento
Più d'avervi nemici. Alme, in cui regna
Tanta fede e virtù, sono incapaci
D' essere ingrate. Ah, se co' doni miei
Acquisto il vostro amor, questa mia gloria
Ogni trionfo avvanza, ogni vittoria.

TUTTI.

Viva caro al Mondo e al Cielo
Chi le vie seguì d' onore.
La Virtù, la Fe, l' Amore
Possan sempre trionfar.

Fine del Dramma.

BIBLIOTECA NAZ
RACC
CO
ALG
4
MIL